

MORLICCHIO, Enrica. "L'orientamento punitivo, compassionevole e pedagogico nei confronti dei poveri: forme diverse di evitamento?". *RBSE – Revista Brasileira de Sociologia da Emoção*, v. 15, n. 44, p. 139-145, agosto de 2016. ISSN: 1676-8965.

DOSSIÊ

<http://www.cchla.ufpb.br/rbse/Index.html>

L'orientamento punitivo, compassionevole e pedagogico nei confronti dei poveri: forme diverse di evitamento?

A abordagem punitiva, compassiva e pedagógica para os pobres: diferentes formas de evitação?

The punitive approach, compassionate and pedagogic to the poor: different forms of avoidance?

Enrica Morlicchio

Resumo: Este trabalho tem dois objetivos. Em primeiro lugar, pretende descrever as três orientações agora prevalentes no campo das políticas sociais: o direito repressivo das políticas de segurança social e bem-estar penal, o direito paternalista e compassivo das abordagens beneficentes e os infantilizantes pedagógicos das políticas de ativação. Em segundo lugar, pretende mostrar como, apesar das profundas diferenças que parecem existir entre essas três diretrizes, elas se referem ao laço social entre "a comunidade e a sua pobreza". Neste aspecto, diferem radicalmente de uma quarta orientação, que está ganhando mais e mais força, com base nas formas de negação do laço social que tendem a se cristalizar ao longo do tempo dando origem a fenômenos de imunização. **Palavras-chave:** bem-estar penal, políticas de ativação, compaixão, pobreza, laço social

Premessa

La costruzione della categoria sociale del povero e le relazioni di interdipendenza tra la società e i suoi poveri sono stati da oltre un secolo oggetto di riflessione della sociologia. Tale relazione si nutre di sentimenti contrastanti: la paura, la compassione, la condanna morale, la solidarietà. Essi hanno conosciuto di volta in volta periodi di offuscamento o d'eclisse, e spesso uno di essi ha finito per prevalere influenzando in modo deciso il sistema di protezione sociale complessivo. Contrariamente a quanto sembra suggerire una lettura evoluzionistica dello sviluppo delle forme di trattamento dei poveri, nessuno di tali atteggiamenti collettivi è giunto mai a dominare incontrastato: una componente è andata declinando in tutta una fase storica ma alla fine è destinata a riemergere, sia pure nel quadro di una "metamorfosi della questione sociale" (CASTEL, 1995).

Prima di procedere devo subito avvertire che il titolo di questo contributo rischia di promettere troppo rispetto a quello che questo saggio può effettivamente offrire. Non pretendo di condensare in poche pagine il senso di una vicenda culturale estremamente articolata e complicata. Mi propongo due obiettivi molto più modesti. In primo luogo, intendo descrivere i tre orientamenti oggi dominanti: quello repressivo proprio delle politiche di sicurezza sociale e del welfare penale, quello paternalistico e compassionevole proprio degli approcci caritativi e quelle infantilizzante e pedagogico delle politiche di attivazione. In secondo luogo, cercherò di mostrare come, a dispetto delle profonde differenze che sembrano intercorrere tra di esse, queste tre forme di intervento sono accomunate da una sorta di legame sociale tra "la collettività e i suoi poveri" (SIMMEL, 2011, p.83). In tale aspetto esse si differenziano radicalmente da un quarto

orientamento, suggeritomi dalla mia concreta esperienza di ricerca, basato su modi di negazione del legame sociale che tendono a cristallizzarsi nel tempo dando luogo a veri e propri fenomeni di immunizzazione.

Il revival dell'atteggiamento punitivo nei confronti dei poveri

Negli ultimi decenni abbiamo assistito in pressoché quasi tutti i paesi europei a un revival dell'atteggiamento collettivo punitivo nei confronti dei poveri che sembrava ormai definitivamente tramontato con lo sviluppo dei moderni sistemi di welfare. Secondo il filosofo del diritto Luigi Ferrajoli questo ritorno all'idea della povertà come colpa individuale e della "forca" come rimedio (GEREMEK, 1988) si è manifestato in tre forme diverse.

Una prima forma consiste nella trasformazione della natura e del significato delle politiche della sicurezza sociale. Queste ultime infatti da strumenti di garanzia dei diritti sociali di cittadinanza (incluso il diritto alla sopravvivenza) sono divenute condizioni di mantenimento dell'ordine pubblico.

Essendo stata la sicurezza sociale aggredita dalle politiche di riduzione dello stato sociale e di smantellamento del diritto del lavoro – scrive Ferrajoli - le campagne securitarie valgono a soddisfare il sentimento diffuso della insicurezza sociale con la sua mobilitazione contro il deviante e il diverso...Con un duplice effetto: l'identificazione illusoria, nel senso comune, tra sicurezza e diritto penale, quasi che l'intervento penale possa produrre magicamente una cessazione della micro delinquenza, e la rimozione, dall'orizzonte della politica, delle politiche sociali di inclusione, certamente più costose e impegnative, ma anche le sole in grado di aggredire e ridurre le cause strutturali (2007, p.372).

Per Ferrajoli la "tolleranza zero" che ispirò il sindaco repubblicano di New York Rudolph Giuliani all'inizio degli anni Novanta, volta a colpire fenomeni di degrado urbano (graffiti sui muri, *broken windows*, ubriachezza molesta) per eventualmente prevenire crimini più gravi, esprimeva null'altro che una "utopia reazionaria" dato

che l'eliminazione dei delitti, la loro riduzione a zero, non è praticabile senza una involuzione totalitaria del sistema politico. Egli nota infatti:

...la tolleranza zero, cioè l'impossibilità del crimine, potrebbe forse essere raggiunta solo in una società panottica di tipo poliziesco, che sopprimesse preventivamente le libertà di tutti, mettendo un poliziotto alle spalle di ogni cittadino e i carri armati nelle strade. Il costo della vagheggiata e comunque sempre illusoria "tolleranza zero" sarebbe insomma la trasformazione delle nostre società in regimi disciplinari e illiberali, sottoposti alla vigilanza capillare e pervasiva della polizia. Laddove il connotato principale del diritto penale, in una società liberale, consiste precisamente nella tolleranza, a garanzia delle libertà di tutti, della possibilità materiale della trasgressione e nella sua prevenzione sulla sola base della minaccia della pena: nella difesa, in altre parole, della libertà fisica della trasgressione in quanto vietata giuridicamente e non impossibilitata materialmente (2009, p.3).

Una seconda declinazione dell'orientamento repressivo è quella del "populismo penale". Si tratta della tendenza a perseguire solo la "criminalità di sussistenza" (rapine, furti d'auto, piccolo spaccio e altri reati commessi da immigrati, disoccupati, soggetti emarginati in genere) e non i crimini da colletti bianchi (corruzione, violazione delle norme sulla sicurezza, riciclaggio, devastazione ambientali) allo scopo, scrive sempre Ferrajoli, di "assecondare, nell'opinione pubblica, il riflesso classista e razzista dell'equiparazione dei poveri, dei neri e degli immigrati ai delinquenti" (2007, p.372). Ciò è quanto è avvenuto in Italia nel 2009 con l'introduzione di misure nei confronti della criminalità di strada e dell'immigrazione clandestina che prevedevano, quale che fosse il reato commesso, l'aggravante della condizione di clandestino (assenza di regolare permesso di soggiorno) e il conseguente inasprimento della pena. Anche se una successiva sentenza della corte costituzionale italiana ha dichiarato illegittima

l'aggravante delle clandestinità, questa norma è in parte tuttora in vigore in Italia.

La terza forma individuata da Ferrajoli è la “soggettivizzazione del diritto penale” ovvero l’attribuzione dello status di deviante, di potenziale delinquente, con il carcere come probabile orizzonte, sulla base di una condizione (mancanza di reddito, di una casa, precarietà lavorativa) o di una identità (rom, immigrato) e non sulla base dell’accertamento di un reato. Oltre al principio di uguaglianza risulta in tal modo violato il “principio di legalità in forza del quale si può essere puniti solo per “ciò che si è fatto” e non per “ciò che si è”, per fatti illeciti e non per le identità personali (FERRAJOLI, 2009, p.14). Nel caso degli Stati Uniti questa soggettivazione ha prodotto il fenomeno della ipercarcerazione di working poor, di individui affetti da dipendenza da alcool o da altre sostanze, con problemi psichiatrici, maschi ma in misura crescente donne, la cui unica colpa è spesso quella di essere poveri (WACQUANT, 2013).

Attraverso questi tre meccanismi individuati da Ferrajoli si dà forza alle “retoriche del disumano” (REVELLI, 2010, p.IX) che forniscono la giustificazione ideologica al processo di traduzione delle questioni di giustizia sociale in condanna morale del comportamento dei poveri così come avveniva nell’Ottocento.

L’approccio privatistico del neopaternalismo caritatevole

L’orientamento punitivo non è il solo a caratterizzare questi decenni. Accanto ad esso si è fatto strada un orientamento corrispondente all’altro dei due poli richiamati da Geremek nel titolo del suo famoso libro: la “pietà”. Questo sentimento collettivo è incarnato negli approcci neofilantropici e neopaternalistici di cui costituiscono esempi l’“economia del dono” o il “conservatorismo compassionevole” di Marvin Olansky che ha esercitato una notevole influenza anche in molti paesi europei.

Per Marco Revelli questa “torsione in chiave neocomunitaria del discorso neoliberista” rappresenta “risposta deviata (o deviante) a una domanda di riconoscimento” (2010, p.125). Tali politiche neofilantropiche

Ripropongono- nel vuoto aperto dalla caduta, o quanto meno dall’affievolimento, di quella forma universalistica di “riconoscimento” che era stata la grande famiglia moderna dei diritti – nuove modalità del senso del “sé” o del “noi”. Nuove accezioni dell’“essere in relazione”, per certi versi rovesciate e opposte a quella: selettive, laddove i diritti erano universali. Personalizzate, mentre quelli erano astratti. Discrezionali e “concesse” – octroyées, come la costituzione dell’età della Restaurazione- in contrapposizione a ciò che era stato conquistato con la lotta, e affermato come prerogativa indisponibile (2010, p.126-127).

Inoltre il neopaternalismo caritatevole tende a ridurre le questioni di giustizia del welfare, che sono questioni politiche e di etica pubblica, a giudizi che appartengono alla morale privata, con una evidente depoliticizzazione del discorso sulla povertà.

L’infantilizzazione e la “presa in carico” del povero

Il trattamento penale dei poveri e la compassione non costituiscono comunque l’unica tendenza rilevabile: vi è un orientamento sempre più diffuso a richiedere ai beneficiari delle misure di sostegno al reddito una prova di responsabilità e una disponibilità a intraprendere percorsi di uscita dalla povertà, senza per altro prevedere un cambiamento nelle condizioni personali e strutturali che hanno portato alla maturazione di uno stato di bisogno. La tendenza a subordinare la prestazione alla condotta degli aventi diritto, talvolta ammantata da buoni propositi come quelli di attenuare il carattere burocratico e impersonale degli interventi rivolti ai poveri ed evitare fenomeni di demoralizzazione, richiama da vicino gli argomenti sugli effetti indesiderati dell’assistenza sociale propri della “tesi delle perversità”: una dei tre meccanismi retorici che per Albert Hirschman (1991) hanno sempre accompagnato lo scontro tra spinte riformatrici e contropunte reazionarie. Essa ha come sbocco infatti ciò che il sociologo francese Serge Paugam ha definito la “disqualificazione sociale” dell’assistito.

Per i poveri- egli scrive – il fatto di essere costretti a sollecitare i servizi di azione sociale per ottenere di che vivere, altera sovente la loro identità precedente e viene a caratterizzare l'insieme dei loro rapporti con gli altri. Essi provano il sentimento di essere a carico della collettività e di avere uno statuto sociale devalorizzato (2008, p.91).

Nella pratica concreta di gestione dei servizi l'accesso alle risorse anziché costituire una precondizione per l'uscita da una condizione di povertà, si traduce infatti spesso in un premio per chi dimostra un impegno nel conseguire gli obiettivi di emancipazione che gli vengono posti come traguardo da raggiungere. Ritorna in questo modo in auge l'idea che la dipendenza dal welfare è un fallimento morale, derivante dal carattere improvvido delle persone, dimenticando che chi è povero è generalmente fragile, vulnerabile, spesso in situazione di smarrimento, ma non del tutto privo di risorse personali per attivare le quali sono necessari supporti esterni più che buoni consigli. Come ha notato Wacquant con riferimento agli Stati Uniti “tre figure razzializzate hanno fornito incarnazioni sensazionalistiche della ‘cultura della dipendenza’: l'eccentrica e furba ‘welfare queen’, l'immatura e irresponsabile ‘madre-teenager’, e l'inconcludente e disoccupato ‘padre nullafacente’” (2013, p.75).

In parte non sfuggono alla retorica della attivazione di soggetti ritenuti del tutto incapaci di risollevarsi – la “presa in carico” come si dice nel gergo burocratico del terzo settore – altri tipi di orientamento, anch'essi spesso animati dalle migliori intenzioni, come quello volto a rafforzare l'empowerment delle persone sulla base soltanto di percorsi rimotivazionali che talvolta utilizzano categorie e metodologie proprie del marketing esperienziale, o come quelli dei gruppi di donne che accedono al microcredito dove elementi di crescita individuale sostenute dal gruppo si intrecciano a forme di controllo e sanzione morale da parte di quest'ultimo.

Questo insieme di esperienze volte alla “attivazione dei poveri” sottovaluta gravemente la disparità di situazioni tra i contraenti e la pochezza delle risorse che il

contesto mette a disposizione dei poveri. Nel valutare la disponibilità del beneficiario a “meritare” l'aiuto che gli viene offerto andrebbero debitamente presi in considerazione i contenuti dello scambio e in particolare le caratteristiche del lavoro offerto. Vi possono essere buoni motivi per rifiutare di uscire da un programma di assistenza per svolgere un lavoro a termine e poco retribuito, soprattutto se non si ha nessuna certezza di rientrare nel programma al cessare del lavoro o se esso prevede una lunga e umiliante istruttoria. Inoltre va tenuto conto della ristrettezza dei margini di negoziazione concessi ai poveri nello scambio tra lavoro e assistenza. Come nota Chiara Saraceno

Solo dai poveri ci si aspetta che siano disponibili a fare qualsiasi lavoro, a prescindere dalle loro competenze. Ciò avviene anche in alcuni regimi di welfare più generosi di quello italiano, perché prevedono un reddito un reddito minimo per i poveri, allorché in cambio dell'assistenza economica si richiede a chi la riceve la disponibilità ad accettare qualsiasi lavoro, anche se molto al di sotto delle loro qualifiche e delle loro aspettative (2015, p.32).

Tra l'altro, in molti casi, il desiderio di autosufficienza, il bisogno di riacquistare il rispetto degli altri attraverso un lavoro purchessia, inducono ad accettare lavori dequalificati e a qualunque condizione. Ciò che escluso da questo orizzonte è la voglia di riscatto di chi si trova per qualche ragione a toccare il fondo.

Il deterioramento del legame della società con i suoi poveri

I tre orientamenti passati in rassegna, nonostante le loro evidenti differenze, sono accomunati dal presupposto di un legame tra la società e i suoi poveri che la prima si preoccupa di soccorrere, punire o attivare. Ovviamente come abbiamo visto i sentimenti in gioco possono essere anche diversi, dal risentimento nei confronti di categorie sociali considerate immeritevoli e indisciplinate, al senso di colpa verso chi è stato più sfortunato, alla preoccupazione per un indebolimento della etica del lavoro. Ma essi maturano nel quadro di un sistema di obblighi e dipendenze

reciproche che suscitano nei poveri sentimenti anche in questo caso diversi e talvolta contrastanti di vergogna, riconoscenza o ribellione ma non di estraneità nei confronti di una collettività della quale si sentono parte.

Negli anni a noi più vicini gli orientamenti considerati tendono ad essere sopravanzati da spinte in direzione di una “immunizzazione”, di una mancata identificazione dei poveri. Come scrive Paugam sembra prevalere una “logica egoistica che conduce la maggioranza della società a distaccarsi dai suoi segmenti ritenuti poco raccomandabili” (2008, p.117). Non sono più la paura, la compassione o la condanna morale, per non parlare della solidarietà, il sentimento o l’atteggiamento collettivo prevalenti, ma la reificazione.

Ai preesistenti legami sociali si sostituisce un vuoto sociale. A causa dello straordinario aumento delle disuguaglianze economiche, documentato da una schiera di autorevoli economisti, la distanza economica e sociale tra i poveri e i super-ricchi asserragliati nei condominios fechados, gated communities, nelle torres con servicios diventa tale da non poter essere neanche tematizzata. Essa non è più soltanto incolmabile, diventa incommensurabile, cioè non comparabile. Come ha scritto Ota de Leonardis “la distanza diventa un vuoto nel quale scompaiono i legami sociali, i legami di determinazione reciproca tra 'noi e loro', la possibilità stessa di riconoscersi e nominarsi, e di qualificare la contrapposizione tra noi e loro” (2013, p.366). Le “gated community” nelle loro varie declinazioni e specularmente i “quartieri dell’esilio” (DUBET; LAPEYRONNIE, 1992) portano ad ignorare del tutto le persone che vivono al di fuori di questi fortini di ricchezza e povertà. In entrambi i casi la disuguaglianza economica e sociale rimane nascosta dalla distanza spaziale, dal distanziarsi territoriale delle situazioni disuguali. Queste politiche di reificazione e di immunizzazione “inscenano un ordine normativo, quest’ultimo sembra organizzarsi meno sull’esclusione che sulla separazione, meno sul controllo di individui considerati in qualche modo fonte di

problemi, che sulla creazione di una distanza tra loro” (DE LEONARDIS, 2015, p.100).

In questo vuoto sociale, caratterizzato dalla assenza di interazioni, si afferma una sorta di “strategia tribale di separazione tra le comunità” (PROCACCI, 1998, p.274). Si interrompe in tal modo il legame di interdipendenza della società con i suoi poveri, che George Simmel aveva considerato costitutivo della società nel suo complesso, e prevale una logica della separazione che conduce la maggior parte della società a distaccarsi dai soggetti ritenuti più problematici.

Osservazioni conclusive

La messa in atto di modalità di evitamento e reificazione e la depoliticizzazione della povertà che essa comporta pongono non più solo un problema di redistribuzione e di protezioni sociali ma anche di soddisfacimento dell’aspettativa, altrettanto vitale, di “riconoscimento” (HONNETH, 2002). Esso è ben riassunto da Serge Paugam quando osserva che i poveri hanno bisogno non solo di supporti di fronte ai rischi sociali (“contare su”) ma anche di una prova della loro esistenza e della loro valorizzazione attraverso lo sguardo dell’altro (“contare per”) (2008, p.65).

Sul piano della vita quotidiana si tratta di stabilire quella particolare forma dello stare insieme in pubblico che Ash Amin (2012) definisce *togetherness*. Secondo Amin è attraverso questi microincontri e attraverso la condivisione di spazi fisici comuni che gli individui possono giungere a negoziare significati, a condividere valori comuni e attribuire senso al mondo circostante, e a fare esperienza dell’essere con l’altro in pubblico. In queste interazioni in “chiave minore” non sono necessarie forme di elaborazione sul piano strettamente culturale e identitario del tipo prospettato dalle politiche di “riconoscimento” e del vivere con la differenza per Amin difficili da perseguire nella attuale congiuntura storica. Si tratta piuttosto di rafforzare “luoghi di conciliazione e integrazione” nei quali le persone possano sentirsi “liberi dagli obblighi di riconoscimento reciproco tra estranei”, diventare “indifferenti alle differenze” senza

rinunciare ad interagire, possano in definitiva “trovare un po’ di respiro”. Un aspetto importante della riflessione di Amin e che una tale politica richiede anche una forma di “allenamento corporeo” alla compagnia degli estranei.

Ad un livello più generale occorre invece trovare forme di rappresentanza dei non rappresentati (BECCALLI, 2012), poiché come abbiamo visto dalle sedi in cui questa si manifesta si mostra sempre più difficile operare secondo principi di giustizia sociale condivisi e risulta per contro particolarmente forte la tendenza alla reificazione e alla immunizzazione nei confronti dei soggetti più vulnerabili e finanche degli stessi luoghi in cui abitano. Una questione cruciale, da questo punto di vista, è la questione della “*capability for voice*” e della “capacità di aspirare” dei poveri (APPADURAI, 2004), destinatari e diretti interessati degli orientamenti che abbiamo passato in rassegna.

References

- AMIN, Ash. *Land of Strangers*. Cambridge: Polity, 2012.
- APPADURAI, Arjun. The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition. In: Rao Vijayendra and Michael Walton (Eds.). *Culture and Public Action*. Stanford University Press, 2004.
- BECCALLI, B. Questioni di rappresentanza delle aspirazioni. In: Ota De Leonardis e Marco Deriu. *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*. Milano: Egea, pp. 161-170, 2012.
- CASTEL, Robert. *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*. Paris: Fayard, 1995.
- DE LEONARDIS, Ota. “Altrove. Sulla configurazione spaziale dell'alterità e della resistenza”. *Rassegna Italiana di Sociologia*, v. 3/2013, p. 351-378, 2013.
- DE LEONARDIS, Ota. Perseverare nella via intrapresa. Esplorando una “Grande trasformazione”. In: Robert Castel et al., *Incertezze crescenti. Lavoro, cittadinanza e individuo*. Bologna: Editrice socialmente, pp. 89-106, 2015.
- DUBET, François; LAPEYRONNIE, Didier. *Les quartiers d'exil*. Editions du Seuil, 1992.
- FERRAJOLI, Luigi. *Principia iuris*, vol. 2. Bari: Laterza, 2007.
- FERRAJOLI, Luigi. “La criminalizzazione degli immigrati (Note a margine della legge n.94/2009)”. *Questioni di giustizia*, n. 5, p. 8-18, 2009.
- GEREMEK, Bronislaw. La stripe di Caino. *L'immagine dei vagabondi e dei poveri nelle letterature europee dal XV al XVII secolo*, 1988.
- HIRSCHMAN, Albert O. *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*. Bologna: Il Mulino, 1991.
- HONNETH, Axel. *Kampf um Anerkennung*. Frankfurt am Main: SuhrkampVerlag, 2002.
- PAUGAM, Serge. *Le lien social*. Paris: Puf, 2008.
- PROCACCI, Giovanna. *Governare la povertà: la società liberale e la nascita della questione sociale*. Il Mulino, 1998.
- REVELLI, Marco. *Poveri, noi*. Torino: Einaudi, 2010.
- SARACENO, Chiara. *Il lavoro non basta: La povertà in Europa negli anni della crisi*. Milano: Feltrinelli, 2015.
- SIMMEL, Georg. *Il povero*. Armando Editore, 2011.
- WACQUANT, Loïc. *Iperincarcerazione. Neoliberalismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*. Roma: Ombre corte, 2013.

Sommario: Questo contributo si propone due obiettivi. In primo luogo, intende descrivere i tre orientamenti oggi dominanti nel campo delle politiche sociali: quello repressivo proprio delle politiche di sicurezza sociale e del welfare penale, quello paternalistico e compassionevole proprio degli approcci caritativi e quelle infantilizzante e pedagogico delle politiche di attivazione. In secondo luogo, si propone di mostrare come, a dispetto delle profonde differenze che sembrano intercorrere tra questi tre

orientamenti, essi rimandano ad legame sociale tra “la collettività e i suoi poveri”. In tale aspetto esse si differenziano radicalmente da un quarto orientamento, che va acquistando sempre più forza, basato su modi di negazione del legame sociale che tendono a cristallizzarsi nel tempo dando luogo a veri e propri fenomeni di immunizzazione. **Parole chiave:** Welfare penale, politiche di attivazione, compassione, povertà, legame sociale

Abstract: This paper has two goals. First, it aims to describe three orientations now prevailing in the field of social policies: the penal welfare, the paternalistic and compassionate welfare and those infantilizing of activation policies. Secondly, it aims to show how, despite the deep differences that appear to exist between these three guidelines; they refer to the social bond between "the community and its poor". In this respect they differ radically from one fourth orientation, which is gaining more and more force, based on the denial of the social bond that tend to crystallize over time giving rise to immunization phenomena .

Keywords: penal welfare, activation policies, compassion, poverty, social bond

